

RIPENSARE IL MEDITERRANEO COME COMPITO DELL'EUROPA

Di Mediterraneo si parla moltissimo, oggi. E' un tema decisamente alla moda. Per questo è necessario ricordare in apertura la prospettiva di ragionamento che abbiamo pensato di poter adottare. Per coloro che hanno discusso e progettato l' iniziativa, il titolo scelto sta a indicare essenzialmente una cosa: ripensare il Mediterraneo vuol dire per l' Europa ripensare se stessa, ossia non rapportarsi a qualcosa di distinto e di diverso da sé, ma ridisegnare la sua propria identità in modo corrispondente alla fase storica in corso. Più precisamente: la prospettiva tracciata nel titolo I del trattato di Maastricht, del febbraio 1992, di un Europa che si proietta nel mondo in quanto compiuto e definito soggetto politico, non ha alcuna possibilità di realizzarsi senza il riconoscimento del Mediterraneo non tanto come area di partenariato, di cooperazione, di libero scambio (la politica di Barcellona), ma come elemento costitutivo e inalienabile della propria identità storica e della propria iniziativa politica.

Bisogna tuttavia aggiungere subito che questa idea è tutt'altro che attuale. Il grande allargamento dell'Unione determinatosi dopo la caduta del muro di Berlino è andato in una direzione esattamente opposta. Il baricentro politico si è sempre più spostato a Nord e a Est. L'**Europa** si è sempre più configurata come **Mitteleuropea**. Mentre si perseguiva l'obbiettivo di ricomporre l'unità del vecchio continente lacerato dalla guerra fredda (l'obbiettivo della presidenza Prodi), non ci si accorgeva di uno svolgimento parallelo di maggiore importanza, che stava chiamando in causa non **il passato**, ma **il futuro** dell'Europa. Nella nuova fase del processo di mondializzazione innescata dalla fine del bipolarismo il Mediterraneo tornava a configurarsi come il luogo di costituzione di un **diverso ordine mondiale**, e come il teatro decisivo per le sorti della pace e della guerra nel mondo. In questo nuovo scenario di tipo multipolare, segnato in primo luogo dall'ingresso dei giganti dell'Asia, ma anche dai profondi sussulti di popolazione che scuotono tutto il continente africano, l'Europa continentale e nord atlantica, consegnataci dagli ultimi cinquanta anni di storia, non ha più alcuna rilevanza politica.

Sono noti i passaggi essenziali di questo processo di contrazione e restringimento di una identità che trasforma l'Europa in un junior partner. Il Trattato di Roma giunge nel marzo del 1957, all'indomani della crisi di Suez che segna la definitiva espulsione dell'Europa dal Mediterraneo. Sono in primo luogo i rapporti politici e militari che evolvono nella direzione di un regime internazionale fondato sulla diarchia Usa/Urss. Ma anche l'economia va ad approfondire il nuovo fossato che si comincia a scavare. Il miracolo economico che si delinea nella Europa della fine degli anni cinquanta è tutto basato sulla acquisizione (relativamente recente) secondo cui sono proprio i paesi industrialmente più avanzati i maggiori consumatori di manufatti industriali. Lo sviluppo si configura allora (e rimane tuttora) essenzialmente intra-europeo e intra-occidentale. Gli imperi non pagano più. Anzi saranno proprio i paesi più segnati dal retaggio coloniale (Francia e Inghilterra) quelli che più tarderanno ad imboccare i nuovi sentieri della crescita.

Si potrebbe aggiungere che questa autodelimitazione dell'Europa entro il suo perimetro continentale è già in qualche modo annunciata al termine della seconda guerra mondiale. Per rimanere a due figure emblematiche, il federalismo di Altieri Spinelli si pone essenzialmente come risposta alla deriva fascista dello stato nazione europeo. L'Europa di Jean Monnet insegue invece un progetto di modernizzazione che intende riallineare il vecchio continente alla rivoluzione produttiva esplosa in Usa dopo la prima guerra mondiale. L'inevitabile sbocco, in entrambi i casi, è quello di un Europa sostanzialmente amputata della memoria del suo lungo passato, non certo tutto riducibile al senso di colpa provocato dalla catastrofe del fascismo.

Ma se è vero che la fase storica in cui stiamo ormai vivendo rende necessario un radicale ampliamento dei quadri storici di riferimento, la domanda che occorre porci è la seguente : quali sono le condizioni per **tornare** nel Mediterraneo? Non è nella natura di questo convegno scrivere ricette politiche. Ci interessa invece in primo luogo una valutazione degli ostacoli di cultura, di **concezione** , che occorre ancora rimuovere per immaginare un nuovo tratto di storia europea. Forse per deformazione professionale non riesco in primo luogo a non mettere l'accento sul **peso della storia** non digerita e non metabolizzata .

A fronte della insistenza quasi ossessiva che si è fatta negli ultimi anni sulla tara dello antisemitismo, colpisce l'oblio, nel migliore dei casi, in cui continua a cadere il nostro passato coloniale . Eppure è proprio uno scrittore israeliano come Amos Oz a sostenere che il conflitto arabo-israeliano chiama in causa due vittime dello stesso oppressore: “L'Europa che ha colonizzato il mondo arabo, l'ha sfruttato, umiliato, ne ha calpestato la cultura-scrive Oz- è la stessa Europa che ha discriminato, perseguitato, dato la caccia, e infine sterminato in massa gli ebrei”. Si tratta di uno spunto ricco di implicazioni sul terreno dell'analisi storica. Colonialismo e antisemitismo sono in effetti le due grandi derive catastrofiche della storia europea dal 1875 al 1945 che si intrecciano e si condizionano reciprocamente . Gli ingredienti fondamentali della crisi mediorientale hanno radici qui, da noi, sono un prodotto della nostra storia .

Di tutto questo sembra talvolta esserci traccia ancora assai debole nella coscienza della opinione pubblica europea .La legge votata nel febbraio del 2005 sul “ruolo positivo” della colonizzazione francese non è un incidente di percorso. La guerra d'Algeria continua a configurarsi in Francia come un passato che non passa, oggetto di una insormontabile “ guerra di memorie”, nelle parole di Benjamin Stora. In Italia, tanto per fare un esempio, è ancora prerogativa di un ristretto manipolo di studiosi l'impegno a documentare, con inoppugnabili prove di archivio, lo sterminio di massa, al limite del genocidio, perpetrato dalla colonizzazione fascista in Libia alla fine degli anni venti. La guerra di civiltà invocata oltreoceano negli ultimi anni ha finito insomma per riattizzare e riciclare in Europa radicati focolai di razzismo mai estinti.

Ma il problema non è solo quello di riconoscere le proprie colpe. Dagli studi post-coloniali viene oggi una importante indicazione di metodo : “provincializzare l'Europa”, ossia maturare la consapevolezza del carattere in nessun modo paradigmatico della nostra esperienza evolutiva e anzi in certe casi delle sue dirette implicazioni catastrofiche. La storia del Mediterraneo procede nel xx secolo nei suoi aspetti più distruttivi di pari passo con il dilagare dei nazionalismi turco, greco, balcanico, ebraico, arabo. In Palestina, in Libano, a Cipro, nel Maghreb, nella ex Jugoslavia il Mediterraneo è tuttora dilaniato da conflitti che trovano la origine nella proliferazione di quelle che sono state chiamate le **identità assassine**. La stessa crisi dello stato postcoloniale , e il suo approdo generalizzato a forme di potere autoritario, chiama in causa l'idea tutta europea che la formazione di una unità statale centralizzata sia lo strumento essenziale per garantire sviluppo economico e progresso sociale.

Il tema della identità storica dell'Europa, che travalicando l'ambito degli studi è stata posta in sede di trattato costituzionale , rappresenta infine un termine di confronto in qualche modo riassuntivo. Si può ironizzare sul paradosso per cui nel momento in cui il Mediterraneo entra fisicamente dentro il vecchio continente sull'onda di una emigrazione di massa, si voglia veicolare una visione neocarolingia dell'Europa. Ma non è immaginario il rischio che forme di antiislamismo di massa si saldino con le tesi di sofisticati intellettuali come Bernard Lewis , che parla delle emigrazioni come di un movimento tettonico destinato a travolgere l'identità europea. Abbiamo inserito il tema

nell'agenda di questo convegno perché siamo convinti della sua estrema complessità culturale e insieme della sua eccezionale rilevanza politica.

Insomma **ripensare e tornare** nel Mediterraneo implica anzitutto la soddisfazione di alcuni prerequisiti culturali complessi. Più semplice e determinata, anche se enormemente più difficile, la **posta politica** in gioco, che mi sembra riassumibile in due punti

Il primo interessa **la politica estera**. Francamente non so, ci vorrei pensare ancora, (e mi auguro che questo incontro ce ne offra l'occasione) se sia possibile parlare di "*alternativa mediterranea*" nel senso in cui l'espressione è usata da Franco Cassano e Danilo Zolo nel loro recente, e assai importante volume. Ossia il Mediterraneo come luogo di una azione di "resistenza" alla politica americana fondata su "un recupero delle tradizioni e dei valori" che sono propri di questa antica civiltà. Sento in questa formulazione un rischio di **essenzialismo**. Ma è fuori discussione che solo nel quadro di una sua propria politica mediterranea l'Europa può riguadagnare spazi di autonomia rispetto ad una pluridecennale tradizione atlantica, che sembra ormai sapersi perpetuare solo come legittimazione esteriore di un ricorso sempre più frequente alla forza delle armi.

Il secondo punto interessa **la politica interna**. *The empire strikes back*: le migrazioni ripercorrono in senso inverso le strade dell'espansione coloniale e pongono in modo sempre più chiaro una sfida e un dilemma di enormi proporzioni. O la costruzione di una nuova cittadinanza fondata su un'ulteriore espansione del sistema dei diritti, o un ripiegamento in forme di segregazione fatte di una paradossale compresenza di **inclusione economica** e di **esclusione politica**. Non credo sia esagerato dire che è proprio su questo terreno, vorrei dire **tutto mediterraneo**, che si vanno a decidere nei prossimi anni le sorti della democrazia europea che ha conosciuto negli ultimi anni una ridefinizione complessiva della sua agenda politica. Le forze della conservazione stanno segnando ovunque (non solo in Italia) molti punti a loro favore. Ma si tratta di una battaglia di lunga durata. **Tornare** nel Mediterraneo vuol dire quindi per questo aspetto ridare fiducia alla forza espansiva della nostra tradizione democratica, quella uscita dalla sconfitta del fascismo ma che, ormai è chiaro, si trova messa di fronte ad una prova radicalmente nuova, che richiede nuovi contenuti, nuovi linguaggi, e persino, se mi è consentito, nuovi miti politici.

Credo sia importante concepire questi **due livelli di interazione tra Europa e Mediterraneo** come due facce dello stesso problema. Coloro che difendono la obbligatoria continuità dello spazio atlantico, rifiutandosi di registrare la enorme innovazione rappresentata dalla fine della guerra fredda, sono gli stessi che credono di affrontare il cambiamento di struttura del mondo oggi in atto sulla scorta di provvedimenti di polizia o peggio ancora di rinnovate forme di protezionismo economico. Dopo tanta retorica sulla crisi delle ideologie le linee di demarcazione degli schieramenti tornano ad essere molto evidenti. Direi che proprio in questa **rinnovata centralità della questione mediterranea** prendono corpo tutti i principali temi dello scontro politico oggi in atto in Europa.

Più arduo invece cogliere la complessità del mutamento sociale che investe simultaneamente le due sponde del Mediterraneo. Fernand Braudel, con la prosaicità dello storico, parlava del Mediterraneo come di "una serie di civiltà accatastate" volendo significare la estrema problematicità di qualsiasi sua sintetica definizione d'insieme. Questa complessità tende sempre più a rovesciarsi in conflitti, a loro volta non certo più esprimibili nella antica terminologia terzomondista. Tanto per fare un esempio il contrasto tra sciti e sunniti sta assumendo un ruolo assolutamente centrale in tutta la evoluzione politica del vicino e Medioriente. Il fenomeno della moltiplicazione delle linee di conflitto si accentua dopo il 1979, l'altra data, dopo il 1956, fortemente periodizzante nella storia del Mediterraneo contemporaneo. La rottura del fronte arabo

con la pace separata dell' Egitto, la rivoluzione iraniana e l'apparizione dello stato islamico, l'invasione sovietica dell' Afghanistan e l'ingresso dell' Asia centrale nel terreno di determinazione degli equilibri mediterranei, aprono una nuova fase nella quale siamo tuttora immersi. Certo è attorno al ruolo degli Stati Uniti e del suo principale alleato, Israele, che si definiscono tuttora le posizioni politiche e strategiche di ciascun paese. E tuttavia è ormai aperto un confronto aperto tra diversi modelli di modernizzazione che sebbene abbia chiare implicazioni politiche, alla politica non è interamente riducibile. Insomma la tradizionale immagine del Mediterraneo come **"grande mediatore"** di civiltà sembra definitivamente relegata nel passato. Sullo stereotipo dell' **"incontro"** prevale ormai nettamente la realtà dello **scontro**. Volendo accedere ad una schematizzazione direi che tre sono i modelli di cultura che oggi si affrontano nel Mediterraneo

Il modello europeo universalista e assimilazionista, alla francese, che prospetta l'ingresso nella modernità come risultato di un passaggio totale e irreversibile da un sistema di cultura e di valori ad un altro radicalmente diverso e che mostra sempre più apertamente la sua debolezza sulle due sponde del nostro mare: a Casablanca, ad Algeri, al Cairo, ma anche nelle periferie di Parigi, di Amsterdam, o di Londra. E' in ottemperanza a questo modello che le donne musulmane del Mediterraneo negli anni sessanta e settanta si sono modernizzate togliendosi il velo.

Il modello americano che consente la piena convivenza tra il consumo di massa e la tecnica da un lato, e il pieno mantenimento, anzi in molti casi l'estremizzazione, dei valori tradizionali, dall'altro. Insomma: **fondamentalismo** e **consumismo**. L'alleanza tra Stati Uniti ed Arabia Saudita va oggi oltre la gestione dei flussi del greggio. L'Islam puritano del wahabismo e la grande ripresa di religiosità che ha sostenuto le fortune elettorali del repubblicanesimo statunitense vanno di pari passo con una sempre più accentuata modernizzazione della cultura materiale. Si può stare immersi nel mercato mondiale riscoprendo, o reinventando, forme sempre più arcaiche di costumi e di convivenza. Ad una declinazione analoga, in fondo, è andato soggetto lo stesso sionismo, sempre più riletto dopo il 1967 in chiave di ortodossia religiosa.

Il terzo modello, quello islamico, è rappresentato essenzialmente dall'Islam politico, che sebbene fallito nel tentativo di delineare uno stato islamico continua a configurarsi. Nell'analisi a mio parere assai convincente di Olivier Roy, come una vera e propria forma di **"passaggio a occidente"**. In ottemperanza a questo modello le donne musulmane del Mediterraneo si sono modernizzate, a partire dagli anni ottanta, cominciando a riprendere il velo. Viene meno il basilare assunto weberiano circa la identità di **modernizzazione** e **secolarizzazione**. E nello stesso tempo viene meno una raffigurazione semplicistica della fase attualmente vissuta dal Mediterraneo come scontro tra oriente e occidente, tra sviluppo e arretratezza. La reislamizzazione si configura insomma come ricerca di un islam universale, disincarnato rispetto alle sue tante versioni locali di origine, come modo più idoneo per stare dentro una mondializzazione accettata e sfidata proprio per i suoi effetti di sradicamento.

La configurazione avvenire del Mediterraneo sarà assai probabilmente il risultato di un intreccio tra queste tendenze diverse

Se dobbiamo immaginare un futuro ruolo culturale della vecchia Europa credo che questo non possa che consistere in una strenua riproposizione dell'universalismo. Siamo tutti ben consapevoli della manipolazione cinica cui il tema della universalità dei valori viene sottoposto ogni giorno, direi persino a livello di stampa quotidiana, e di quanto strumentale ed ambigua possa essere la polemica contro il relativismo culturale. Sappiamo anche la cultura dei Lumi convive da sempre con forme aberranti di intolleranza. Il razzismo viene per la prima volta innalzato al livello di teoria politica in Francia, come risposta all'egualitarismo del 1848.

Insomma l'universalità non è un dato esistente in natura, è il prodotto di una faticosa costruzione culturale e politica, che si fonda sulla costante ricerca della traducibilità dei linguaggi. I pericoli

dell'universalismo solo proclamato li aveva compresi bene Antonio Gramsci , non a caso dall'interno del movimento comunista internazionale. “Ogni verità pur essendo universale , e pur potendo esser espressa con una formula astratta, deve la sua efficacia all'essere espressa nei linguaggi delle situazioni concrete particolari”.

E' in omaggio a questa convinzione che abbiamo pensato fosse importante dedicare una parte importante del convegno al rapporto tra Islam e democrazia. Da troppi anni il tema della democrazia è diventato una sorta di martello nelle mani dei neoconservatori. Di questa verità e di questo valore indiscutibilmente universale bisogna cogliere le manifestazioni concrete all'interno di una dialettica tra stato e società civile che diventa sempre più complessa in tutto il mondo arabo.

Abbiamo evocato grandi scenari di confronto culturale. Esistono tuttavia anche le politiche dell'Unione europea all'esame delle quali è dedicata l'ultima seduta del convegno. Al centro inevitabilmente la proposta di Sarkozy di una Unione mediterranea , che è materia di valutazioni contrastanti negli ultimi mesi. Ritornante l'ipotesi che si tratti di un diversivo per bloccare l'ingresso della Turchia in Europa. Lo scrittore Orhan Pamuk ha affermato in proposito “Il Mediterraneo è in questa proposta un biglietto di seconda classe per l'occidente”. Nella discussione del caso, che rappresenta un appuntamento di inestimabile importanza per il futuro dell'Unione, è importante ricordare che è nel modello kemalista, ossia nell'applicazione intransigente dei principi dello stato nazione europeo , e non certo in un sostrato di cultura islamica, che sta l'origine della di sproporzione della Turchia rispetto ai valori della cultura politica affermatasi in Europa dopo il 1945. Al kemalismo va imputato il genocidio armeno e l'attuale negazionismo, ma anche la totale intransigenza dinanzi al problema curdo (altrimenti affrontabile e probabilmente solubile in una logica di compromesso e di negoziato), e persino la persistenza di un sistema politico in cui la democrazia si configura come sempre revocabile a giudizio insindacabile dell'esercito. Di contro viene da pensare alla lunga e ricca convivenza che dalla conquista di Costantinopoli in poi il popolo turco ha saputo istituire con la tradizione bizantina e in generale allo spirito di tolleranza che ha segnato tutto la tradizione ottomana. Avvalsi largamente degli apporti della cultura greca , ebraica e armena.

Insomma anche nella questione turca l'Europa è chiamata a fare i conti con se stessa, con un passato che deve essere in primo luogo apertamente riconosciuto prima di poter essere rimosso e superato.

L'irruzione del Mediterraneo ha spostato sicuramente **a destra** l'equilibrio dell'Europa. Ma solo misurandosi con l'enorme scala di problemi culturali e politici che essa ci pone possiamo pensare di riaprire quadri di sviluppo alla nostra democrazia . Il Mediterraneo torna ad essere luogo di lunghi viaggi intellettuali e politici .Non bisogna aver fretta di giungere a destinazione, alla nostra Itaca, bisogna piuttosto approfittare del viaggio per esplorare i nuovi mondi che nascono tra di noi, spesso modificando radicalmente i nostri paesaggi più familiari, per fare crescere la nostra esperienza , proprio nel senso di una celebre poesia di un grande poeta greco -alessandrino del secolo scorso, Costantino Kavafis.

Non perdere di vista Itaca
Poiché giungervi è il tuo destino.
Ma non affrettare i tuoi passi;
è meglio che il viaggio duri molti anni
e la tua nave getti l'ancora sull'isola
quando ti sarai arricchito
di ciò che hai conosciuto nel cammino.
Non aspettarti che Itaca ti dia altre ricchezze.
Itaca ti ha già dato un bel viaggio;

senza Itaca tu non saresti mai partito.
Essa ti ha già dato tutto , e null'altro può darti.

Se, infine, troverai che Itaca è povera,
non pensare che ti abbia ingannato.
Perché sei divenuto saggio, hai vissuto una vita intensa,
e questo è il significato di Itaca.

[ringraziamenti]